

Le idee

Guglielmo Lozio

PER UNA MEMORIA EUROPEA CONDIVISA

L'uso politico della Storia è un aspetto che non può essere ignorato o sottovalutato nelle sue conseguenze sia nel lungo periodo che nell'immediato.

Purtroppo in Europa, siamo in presenza di invenzioni o travisamenti della memoria a cominciare dai manuali scolastici. Queste situazioni sono particolarmente diffuse nei Paesi dell'area ex sovietica. Con la caduta dell'URSS e dei governi del Patto di Varsavia, questi Paesi hanno riconquistato la loro indipendenza manifestando tutta la loro ostilità nei confronti di quella dittatura che li aveva liberati dall'occupazione fascista e nazista cui – in verità avevano dato appoggio - ma che poi li ha oppressi. Ora quei governi hanno inaugurato, per paura di essere assaliti dai Paesi vicini, una politica decisamente nazionalista. Questa politica manipola o inventa memorie collettive che pongono al centro una fantomatica tradizione nazionale e un forte senso di superiorità rispetto agli **altri Paesi** che – secondo questa impostazione – attentano alla loro sicurezza. Inoltre, essendo usciti da un passato dittatoriale e orgogliosi della propria libertà hanno un atteggiamento molto sospettoso anche nei confronti dell'Unione Europea - di cui fanno parte - da cui temono di essere fagocitati (vedi il gruppo di Visegrád) mentre ne rivendicano i finanziamenti.

Il nazionalismo di questi Paesi permea i curricula scolastici travisando la storia nazionale o inventandola di sana pianta con grave danno per il futuro delle nuove generazioni e delle relazioni internazionali.

Naturalmente i Paesi occidentali hanno una loro responsabilità. Nel corso dei secoli la politica delle potenze europee li ha spesso sfruttati e sottomessi alle proprie esigenze politiche e diplomatiche. E ancora oggi non li considera adeguatamente. Occorre invece che l'UE sviluppi politiche culturali in grado di dialogare apertamente, e cerchi di scrivere, insieme a loro, una Storia che non neghi le differenze ma che possa diventare la **Storia condivisa della civiltà europea**.

In questo articolo, per motivi di spazio, siamo costretti a limitarci a presentare la situazione della ex Jugoslavia, con brevi riferimenti solo a qualche altro Paese dell'area ex sovietica, ma questo atteggiamento appartiene, sostanzialmente a tutti i Paesi ex sovietici.

Nella ex Jugoslavia

Cominciamo dalla elaborazione della memoria relativa alla seconda guerra mondiale che ha provocato l'uccisione di decine di migliaia di persone da parte dei partigiani guidati da Tito i quali hanno liberato quel territorio dai nazisti e dai fascisti, e unificato le popolazioni sotto lo Stato

comunista jugoslavo. Tito diceva che la lotta di liberazione aveva fondato la Jugoslavia, uno Stato basato sulla *"fratellanza e unità"*.



Ante Pavelić
(Bradina, 1889 - Madrid, 1959)

Invece, lo storico italiano Roul Pupo ci ricorda che la resistenza partigiana titina fece un vero e proprio *"bagno di sangue. I primi a cadere furono gli uomini delle milizie collaborazioniste [...] insieme ai quadri del regime di Ante Pavelič"* che avevano dato pieno appoggio all'Italia fascista e alla Germania nazista. Bagno di sangue rimosso nella Jugoslavia socialista in nome della nascita della nuova nazione. Ma con la morte di Tito (1980), il regime iniziò a vacillare e cominciarono ad emergere immagini, filmati televisivi, discussioni e inchieste giornalistiche su quei terribili giorni. Altro che *"fratellanza e unità"*. Così, insieme alla condanna del regime socialista, sono riemersi gli odi e i feroci conflitti interetnici che avevano caratterizzato la vita di quelle popolazioni prima che fossero riunite nello Stato jugoslavo. Odi e conflitti mai veramente

sopiti. Inoltre, il rigetto del socialismo titino, tendeva a rimuovere i crimini del croato Ante Pavelič e di tutti i collaborazionisti.

La studiosa Nicole Janigro ricorda che a scuola la narrazione della seconda guerra mondiale descriveva la ferocia dei nemici dei partigiani, e non vi erano mai *"dubbi su chi fossero i buoni e i cattivi"*. I buoni erano chiaramente i partigiani. Ma, *"dentro casa, a toccar certi temi si andava incontro a gesti vaghi, silenzi sottilmente minacciosi: in una famiglia su tre la memoria era divisa."* A riprova che, al di là della narrazione ufficiale, **le profonde ostilità fra le diverse popolazioni jugoslave non erano affatto superate.**

Alla fine del socialismo, gli scheletri di tutti gli oppositori ai partigiani ritrovati nelle cave di pietra e nelle fosse comuni furono **le prime truppe mobilitate** in vista della guerra civile che determinerà il crollo della Jugoslavia e la nascita di nuovi Stati tramite nuove narrazioni pubbliche volte a riscrivere la storia recente.

In **Serbia** molti storici diventarono parte dell' *"arsenale di guerra"* che, come dice lo storico Guido Crainz, **giustificò e sostenne il sanguinoso conflitto degli anni Novanta.**

Nella confusione ideologica seguita alla morte di Tito nel 1980 e con la progressiva presa di distanza dall'ortodossia comunista, gran parte degli storici serbi contribuirono in modo significativo all'affermazione delle **idee nazionaliste**, a cominciare dalla rivalutazione dei *četnici*, i combattenti monarchici che durante la seconda guerra mondiale si mostrarono sostanzialmente attendisti verso gli occupanti e impegnati contro i partigiani. Questa rivalutazione dimostra non solo il totale rigetto del recente comunismo jugoslavo ma anche la rinascita del nazionalismo ustascia di natura decisamente fascista e sanguinario.

Questi storici poi, nel 1989, hanno celebrato con grande fervore l'eroismo serbo nel 600° anniversario della **battaglia della Piana dei Merli** del 1389, tra le forze cristiane guidate dal

principe serbo Lazar Hrebeljanović e le truppe ottomane. I serbi furono sconfitti, ma nel corso della battaglia, il nobile serbo Miloš Obilić riuscì comunque a uccidere il sultano Murad, diventando un eroe, e il principe Lazar venne canonizzato dalla Chiesa ortodossa serba.

Nel 1989, l'evocazione della "Piana dei Merli" non fu solo una celebrazione, ma la preparazione degli animi alla guerra contro le altre nazionalità che vivevano in Jugoslavia in nome della **Grande Serbia** che puntava a impadronirsi di tutto quel territorio. Quindi, gli storici serbi hanno ispirato la chiamata alla guerra, sostenendo la tesi dell'odio antiserbo da parte delle grandi potenze, degli Stati vicini e delle altre popolazioni jugoslave le quali, a loro volta, non vedevano l'ora di dichiarare la propria indipendenza.

In questo processo di preparazione alla guerra è stata costruita una mitologia nella quale l'espressione "*popolo serbo*" sostituì la "*classe*" della retorica comunista. È un "*popolo martire*" ma anche un "*popolo eletto*". "*Nazione vittima*", esposta costantemente alla minaccia del genocidio, e per questo costretta alla sua estrema difesa.

Ma non solo la "Piana dei Merli". Queste idee e queste passioni si aggiunsero, nelle scuole, a quelle già espresse ad oltranza contro la Croazia di Ante Pavelić, come ha sottolineato la storica serba Dubravka Stojanović, la quale ha denunciato le immagini terribili e il linguaggio usato in un manuale per quattordicenni serbi circa il trattamento riservato ai detenuti del campo di concentramento di Jasenovac: "*venivano massacrati con diversi strumenti, asce, martelli, mazze e sbarre di ferro, bruciati nel forno crematorio, cotti vivi in calderoni, impiccati, torturati con la fame, la sete, il freddo, senza cibo e acqua*". Il campo di concentramento di Jasenovac, creato dallo Stato Indipendente di Croazia, retto da Ante Pavelić con il pieno appoggio dell'Italia fascista e della Germania nazista, fu il più grande campo ustascia, operante dall'agosto 1941 all'aprile 1945.

E veniamo ora alla Croazia. Il Presidente Franjo Tuđman, nel Preambolo della Costituzione (1990) ha inventato una **inesistente tradizione della nazione croata**. Nel preambolo, scritto di suo pugno, dichiara che "*il popolo croato ha conservato nei millenni la sua indipendenza nazionale*", fin dal regno dei Croati nel X secolo. E dopo una lunga elencazione in cui intende dimostrare la continua presenza e importanza della nazione croata nella Storia ha concluso dicendo: "*nel rivolgimento storico che ha portato alla liberazione del dominio comunista [...] il popolo croato ha affermato liberamente nelle prime elezioni democratiche la sua millenaria indipendenza statale e la sua decisione di fondare lo stato sovrano della Repubblica croata*".

Non ci si stupisca di questa "invenzione della tradizione". Anche il Preambolo della Costituzione slovacca richiama "*il lascito politico e culturale dei nostri antenati e l'esperienza delle secolari lotte*



Franjo Tuđman
(Veliko Trgovišće, 1922 - Zagabria, 1999)

e-Storia

per l'indipendenza nazionale e statale", ed evoca l'eredità spirituale e storica dei santi Cirillo e Metodio e della Grande Moravia vissuti nel IX secolo dopo Cristo.

Tornando alla Croazia, il ministero dell'Educazione dice che *"gli insegnanti croati, con sacrifici personali e con entusiasmo visionario [...] hanno contribuito a fare in modo che qualsiasi persona minimamente informata ci veda come popolo civile e di cultura, che non ha mai intrapreso guerre di conquista né ha mai coltivato mire imperialistiche"*. E conclude: *"La purezza della propria storia riluce tanto più quanto più oscure possono essere rappresentate le azioni e gli atteggiamenti degli 'altri'."* **"Noi"** e **"gli altri"**: una contrapposizione insistita di cui i manuali scolastici sono una testimonianza fondamentale. Finché varrà questa logica, non ci si può aspettare un'educazione storico-politica seria che contribuisca a una comprensione della Storia nazionale e di quella di tutta l'Europa. E tantomeno alla **costruzione di una U.E. solidale**. Il tema dell'Europa qui interessa particolarmente in quanto essa ha bisogno di una visione culturale e di una memoria condivisa.

In Serbia e in Croazia e in tutti i nuovi Stati costituiti nella ex Jugoslavia i curricula ministeriali sono mirati alla costruzione dell'identità nazionale e all'educazione al patriottismo dei ragazzi. **Questo è lo scopo principale dell'insegnamento**. A questo fine si pone l'enfasi sulle sofferenze del proprio popolo e sulle violenze dell'avversario, con linguaggi e immagini *estremi*. È un modulo narrativo che deriva dalla tradizione orale, dalla poesia epica e anche dal linguaggio martirologico cristiano (Calvario e Resurrezione). Con una sorta di ossessione della memoria e dell'esaltazione del sacrificio individuale in nome della Nazione; con l'accento posto su dolori e traumi collettivi, su persecuzioni e guerre, in un continuum che lega tra loro anche epoche più lontane.

Naturalmente, i manuali scolastici di Serbia e Croazia presentano analisi opposte: ognuna mette in risalto le proprie sofferenze accusando l'altra. Invece in Bosnia Erzegovina (che la Serbia ancora oggi continua a rivendicare) la predicazione nazionalista divide le scuole: i croati, i serbi e i musulmani bosniaci frequentano scuole diverse: così si mantiene **l'insegnamento separato** fra i gruppi diversi e ogni etnia racconta la Storia secondo il proprio punto di vista.

In vista del percorso verso l'ingresso in Europa, la Croazia e la Serbia hanno leggermente modificato la narrazione storica, ma non nella sostanza. I manuali più recenti hanno ammorbidito i toni più aggressivi, sfumando i giudizi più estremi e riducendo lo spazio dedicato ai temi controversi. Ma in entrambi i Paesi le retoriche di fondo e le modalità della costruzione del nazionalismo non sono mutate, a partire dall'enfasi sulle sofferenze e le sopraffazioni subite e, al tempo stesso, esaltando la propria superiorità rispetto all'*altro*. A riprova del fatto che entrambi questi Paesi non intendono ancora recedere da antichi vizi, si noti che la Serbia continua a mantenere **buone relazioni con la Russia** (anche dopo l'invasione dell'Ucraina); mentre in Croazia, dopo il 2015 sono cresciute le simpatie e riferimenti politici allo **Stato ustascia**. E l'antifascismo appare sempre più un'ideologia vuota. La volontà di dialogo con la U.E. in cui la Serbia aspira ad entrare mentre la Croazia, quest'anno approdata all'area euro, trova ancora difficoltà ad esplicitarsi totalmente.

Più in generale

Partendo dalla Storia e dalle lacerazioni della ex Jugoslavia, lo storico francese Antoine Marès introduce un tema più generale in relazione all'intera Europa centro-orientale dicendo che la Storia è *“un asse centrale di una strategia di sopravvivenza”* proprio per la precarietà politica dei differenti Paesi. *“Quando dei popoli non hanno avuto uno stato, come slovacchi o sloveni, **devono costruirsi un passato che giustifichi il ‘diritto naturale’ della nazione ad essere sovrana.** Quando le strutture statali sono scomparse per lunghi periodi – come per i polacchi, i cechi, i croati, i serbi – la storia è il passato obbligato per una **restaurazione dello stato.** E anche quando si beneficia di una continuità statale bisogna costantemente **difenderla** di fronte agli appetiti imperialisti di vicini troppo potenti e troppo intraprendenti”.*

A questa problematica, già alla fine della seconda guerra mondiale faceva riferimento l'ungherese István Bibó riflettendo sulla *“miseria dei piccoli Stati dell'Europa centrale”*. Facendo considerazioni sul *“nazionalismo antidemocratico”* in quest'area, e spiegandolo con *“la paura esistenziale per la propria comunità”*, Bibó afferma che *“Nella continua sensazione di pericolo è divenuta regola ciò che le democrazie conoscono solo nell'ora del vero pericolo: **la riduzione delle libertà pubbliche** [...], l'imposizione ad ogni costo dell'ordine, o della sua apparenza, e dell'unità nazionale a scapito della libertà”.*

Parole riecheggiate settant'anni dopo dal professore di scienze politiche e studi sul nazionalismo Anton Pelinka dopo la vittoria elettorale di Orban che con i toni apocalittici della sua

campagna elettorale ha fatto leva sulla **convizione profonda e diffusa** che *“il Paese sia sempre stato punito dalla Storia, tradito dagli altri, fossero i sovietici, gli americani, gli europei”*. Un'autopercezione radicata secondo cui *“l'Ungheria sia sempre oggetto di cospirazioni dirette contro di lei”* e quindi perennemente a rischio. Orban dimentica l'impero austro-ungarico. Dimentica che l'Ungheria, opprimeva parte dei Balcani e altri popoli slavi come si può vedere dalla cartina qui a fianco



Da tutto quanto detto, hanno sempre più valore le osservazioni degli studiosi Uilleam Blacker e Alexander Etkind: *“L'Europa è una comunità della memoria. Quando l'Unione Europea ha ammesso i dimenticati cugini dei paesi post socialisti non ha considerato i differenti vissuti che avrebbero portato”*. Anche per questo, *“nel ripensare sé stessa”* deve fare i conti con *“lo specchio deformato delle sue memorie”*.

e-Storia

D'altra parte l'Europa non ha mai messo all'ordine del giorno una riflessione sui rapporti con i Paesi ex comunisti, non si mai è industriata ad analizzare le fondamentali analogie e differenze fra le diverse regioni europee, differenze che dobbiamo accettare se vogliamo vivere in pace. I manuali di Storia devono ancora scoprire le molteplicità, le diversità e le somiglianze con un atteggiamento empatico verso la visione degli altri Paesi. Occorre discutere apertamente, riconoscendo i limiti e gli errori compiuti da tutti, a Est come a Ovest, ed essere reciprocamente disponibili e comprensivi in funzione della costruzione di un'Europa di tutti. In mancanza di ciò, i Paesi dell'Europa orientale tendono a percepire la loro entrata in Europa, **come un'annessione e non come una comunità accogliente e di pari.**

In realtà vi sono anche alcune iniziative interessanti: un manuale di Storia franco-tedesco e uno tedesco-polacco le cui stesure non sono state particolarmente difficili, a riprova della possibilità di svolgere un'attività storica di confronto e di comprensione. Ma sono casi ancora isolati e lasciati ai margini del dibattito pubblico.

Questi esempi, comunque sono essenziali in quanto tracciano la via per definire l'identità e la memoria storica collettiva dell'Europa come elemento centrale di una memoria comune anche se differenziata.

La bocciatura della Costituzione europea da parte di Francia e Olanda nei referendum del 2005 ci hanno fatto capire l'importanza e l'urgenza di questo percorso.

Non si tratta di forzare le differenti memorie per renderle europee a tutti i costi, ma di adottare **criteri critici europei**, nel misurarsi con esse nelle differenti nazioni. E l'Europa deve fare la sua parte.

Oggi, in ogni nazione l'insegnamento della storia si concentra sul proprio Paese. Ciò è inevitabile se si studia la storia politica e militare. Bisogna invece insegnare la **storia della civiltà**, frutto del contributo di diversi popoli e della circolazione delle conquiste del sapere, sia scientifico che umanistico che l'Europa tutta ha conseguito nei secoli. Da qui la necessità di cambiare i programmi scolastici di ogni Stato in funzione di curricula europei. **L'obiettivo non è una narrazione ufficiale comune, ma una narrazione condivisibile.**

Bisogna sempre ricordare che l'idea di Europa non è un sentimento primario come il sentimento patriottico o il sentimento dell'appartenenza a un popolo. Non è originaria e intuitiva, ma nasce dalla riflessione, è il frutto di un sentimento elevato.

Per far cogliere l'importanza dell'insegnamento nella costruzione dell'Europa bisogna innanzitutto cominciare dalla scuola dell'obbligo. E nello stesso tempo, a partire dalle esperienze in corso, valorizzare fortemente una rete culturale e civile transnazionale che faccia crescere la circolarità di esperienze, la capacità di dialogo fra sensibilità diverse, le relazioni sempre più strette insieme alla mobilitazione degli intellettuali e della società tutta.